

LA SPEDIZIONE ALLE CANARIE DEL 1341 NEI RESOCONTI
DI GIOVANNI BOCCACCIO, DOMENICO SILVESTRI E
DOMENICO BANDINI

SILVANO PELOSO

Uno dei più straordinari e meno studiati documenti di viaggio italiani riguardanti le isole Canarie è rappresentato dalla relazione in latino, che Giovanni Boccaccio compose sulla spedizione che approdò nell'arcipelago nel luglio del 1341 con l'obiettivo di aprire nuove vie commerciali. Il testo ci è stato tramandato in una pagina dello Zibaldone Magliabechiano (Firenze, Bibl. Naz., II, II 327, ff. 123 v.-124 r. *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter reperi-tis*) poi ripresa dallo stesso Boccaccio nelle sue *Esposizioni sopra la Comedia* e successivamente utilizzata nelle loro compilazioni geografiche, da Domenico Silvestri e Domenico Bandini, entrambi vissuti nella seconda metà del Trecento, autore il primo di un trattato *De insulis et earum proprietatibus* in cui numerosi sono gli accenni alle Canarie, e il secondo di una compilazione tuttora inedita dal titolo *Fons memorabilium universi*.¹

Giovanni Boccaccio, allievo a Napoli del matematico ed astronomo genovese Andalò del Negro e legato agli interessi mercantili fiorentini e in particolare alla compagnia dei Bardi, proprio in questo ambiente venne a conoscenza di una lettera inviata alla fine del 1341 da mercanti fiorentini che si trovavano a Siviglia. Essa conteneva informazioni di prima mano fornite dal genovese Niccoloso da Recco, di passaggio in quella città, su una spedizione effettuata in quello stesso anno alle isole Canarie. Tale lettera sarebbe dunque la fonte prima del *De Canaria*, come è specificato in apertura:

1. D. Silvestri, *De insulis et earum proprietatibus*, a cura di C. Pecoraro, Palermo, 1955, tutti i rimandi nel presente testo si riferiscono alle pagine di questa edizione; D. Bandini, *Fons memorabilium universi*, tuttora inedito, i passi citati nella comunicazione sono ripresi da D. Guerri, *Il commento del Boccaccio a Dante*, Bari, 1926, pp. 125-127.

Anno ab incarnato Verbo mcccxlj^o a mercatoribus florentinis apud Sobiliam, Hispanie Ulterioris civitatem, morantibus, Florentiam lictere allate sunt ibidem clause xvij Kal. decembris anno iam dicto, in quibus que disseremus inferius continentur (r.3-6).

Interessante notare che in una chiosa marginale di suo pugno al r.7 il Boccaccio segnala il nome di un fiorentino che aveva partecipato all'impresa accanto a Niccoloso da Recco («Verum Niccolosus de Reccho ianuensis, alter ex ducibus navium illarum...»):

Florentinus qui cum hiis navibus prefuit vocatus est Angelinus del Tegghia de Corbizzis, consobrinus filiorum Gherardini Gianni.

Gherardino Gianni era stato fattore dal dicembre 1319 al luglio 1320 e poi socio della compagnia dei Bardi, nell'ambito della quale il Boccaccio poté conoscerlo e mantenere relazioni con i figli Iacopo, Niccolò e Ruggero anche dopo la morte del padre avvenuta intorno al 1332. Se non appare probabile l'ipotesi che proprio ad essi fosse indirizzata la lettera da cui poi fu tratto il *De Canaria*, è certo comunque che l'allusione al cugino Angelino è se non altro significativa del rapporto che dovette esistere fra il Boccaccio e i figli di Gherardino Gianni. In proposito comunque un altro problema resta aperto. La chiosa apposta a margine del passo nel *De Canaria* e soprattutto l'espressione «alter ex ducibus» riferita a Niccoloso da Recco ha fatto ritenere, anche a studiosi autorevoli, che due fossero i capi dell'impresa: lo stesso Niccoloso menzionato dalla relazione e Angelino del Tegghia de'Corbizi, aggiunto dal Boccaccio nella chiosa. In realtà, come ha recentemente dimostrato Giorgio Padoan², i comandanti della spedizione erano almeno tre come le navi che ne facevano parte (r.7-9 «Aiunt quidem primo de mense iulii huius anni iam dicti duas naves, impositis in eisdem a rege Portugalli opportunis ad transfretandum com meatibus et cum hiis navicula una...»). Ciò perché da una parte *alter* nel latino non classico è spesso usato con lo stesso valore generico che ha *alius* e quindi non se ne può dedurre che i capitani fossero solo due; dall'altra perché nella chiosa aggiunta dal Boccaccio si parla, oltre ad Angelino, di comandanti al plurale («...cum hiis navibus prefuit»).

2. G. Padoan, *Petrarca, Boccaccio e la scoperta delle Canarie*, in «Italia Medievale e Umanistica», VII, 1964, pp. 263-277.

Nel passo del *De insulis* di Domenico Silvestri, che si riferisce a questa spedizione, i fiorentini diventano due, mentre importante è anche il riferimento a fonti orali sulla spedizione stessa che si sarebbero aggiunte alla lettera dei mercanti cui fa riferimento il Boccaccio:

Canaria insula est alia a superiori ultra Herculis columnas sita una ex repertis insulis ad quas duo nostri cives Angelinus scilicet Teghia de Corbizis et Sobrinus de filiis Gherardini Ioannis duabus navibus, quarum alterius patronus erat Nicolaus de Reccho ianuensis, cum pluribus aliis ex proposito, ex Lisbona moventes has adplicuere prout infra in Fortunatis tangitur. In hac insula, ut ipsi cives florentini primo litteris deinde viva voce quasi nostro tempore retulerunt, homines sunt et mulieres... (p. 65).

A sua volta Domenico Bandini nella *Fons memorabilium universi* menziona il solo Angelino, mentre aggiunge che la spedizione si sarebbe composta di più navi:

Canaria alia a superiori, ultra Herculis columnas posita, ad quam nostro saeculo pervenit Angelinus de Corbecis de Florentia cum pluribus ianuensium navibus. Hic dicebat hanc insulam habitatam a viris... (p. 126).

Come spiegare tutte queste discordanze? Siccome le opere del Silvestri e del Bandini sono successive al *De Canaria* boccaccesco e in molte parti appaiono ricalcare questo testo, non è improbabile una loro diretta dipendenza dal Boccaccio stesso, ma è chiaro che a questo punto è necessaria sul problema una riflessione più ampia di quanto non sia possibile fare in queste pagine. Ci limitiamo dunque a riportare sul problema l'opinione di Manlio Pastore Stocchi³, la più convincente in attesa di ulteriori e più approfonditi riscontri. Secondo questo studioso la discordanza fra il Silvestri e il Boccaccio sul numero dei fiorentini che parteciparono alla spedizione si spiega paleograficamente con un errore di lettura da parte del Silvestri della grafia «sobrinus» del codice boccaccesco interpretata come «et so-

3. M. Pastore Stocchi, *Il «De Canaria» boccaccesco e un locus deperditus nel «De insulis» di Domenico Silvestri*, in «Rinascimento», n. 2, Firenze, 1959, pp. 143-156.

brinus» invece che correttamente «consobrinus»; d'altra parte il riferimento a presunte fonti orali può essersi sviluppato per autoschediasmo dal testo stesso del Boccaccio che in più occasioni si riferisce a Niccoloso da Recco come narrante (r.7 «Aiunt quidem...»; r.22) «Verum Niccolosus de Reccho... rogatus aiebat...»; r.109 «Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus noluit recitare...»), oppure essere il prodotto dell'influenza di un noto passo di Petrarca nel *De vita solitaria* nel quale c'è un significativo accenno a una *patrum memoria* riferita alle Canarie:

Eo ad Fortunatas insulas siquidem et patrum memoria, Ianuensium armata classis penetravit, et nuper Clemens VI illi patriae principem dedit ...Cui quidem in dominio extra orbem sito qualiter successit non novi; socio tamen quod multa feruntur et scribuntur...⁴

Il Petrarca si riferisce probabilmente qui ad una spedizione precedente, ma il Silvestri, che riprende il passo, la confonde probabilmente con quella di Niccoloso da Recco:

Ad has, ut Petrarca recitat, nuper armatum Ianuensium penetravit navigium, et Clemens sextus illi patrie principem primum dedit quem vidisse Petrarca testatur Hispanarum et Gallorum regum misto sanguine generosum quendam virum (p.118).

Quanto al Bandini, che concorda con il Boccaccio nel citare il solo Angelino fra i fiorentini, appare indubbiamente più vicino al *De Canaria*, forse anche per averne posseduta una copia più corretta.

Al di là di tutte queste ipotesi che, ripetiamo, sono da verificare in maniera più ampia seguendo la duplice direttrice dell'indagine filologica e della documentazione storica, restano tutta una serie di problemi ancora non chiariti sulla spedizione alle Canarie del 1341, per la quale è stata avanzata anche l'idea che Lanzarotto possa aver ripercorso il viaggio di qualche anno prima, questa volta con una spedizione più grossa e con un fine più preciso⁵. Ora è vero che la

4. F. Petrarca, *Prose*, a cura di G. Martellotti, P.G. Ricci, E. Carrara, E. Bianchi, Milano-Napoli, 1955, pp. 522-24.

5. G. Padoan, *Petrarca, Boccaccio...* cit., 268.

velocità della spedizione nel raggiungere la meta (il Boccaccio parla di cinque giorni: «...et ad has favente vento post diem quintum pervenisse omnes») sembra indicare una conoscenza già abbastanza sperimentata della rotta e dei venti, ma nulla altro nel testo ci autorizza a sostenere una simile ipotesi. È vero invece che indipendentemente da ciò il *De Canaria* è un testo di eccezionale importanza da un punto di vista storico e letterario e merita per questo una diffusione maggiore di quella realizzata sino ad oggi, sia per la personalità del suo autore, sia perché, come si è visto, costituisce l'unica documentazione su una spedizione che altrimenti ci sarebbe rimasta sconosciuta. La storia del testo è nota: ritrovato a Firenze da Sebastiano Ciampi nel Cod. cartaceo Magliabechiano, fu pubblicato per la prima volta nel dicembre 1826 nell'«Antologia» del Viesseux e successivamente riedito nel volume: *Monumenti d'un manoscritto autografo di messer Giovanni Boccaccio da Certaldo trovati e illustrati da Sebastiano Ciampi*, uscito a Firenze nel 1827. Sia la trascrizione latina, sia la traduzione italiana del *De Canaria* dovuti allo stesso Ciampi non sono certo esenti da inesattezze, corrette da Manlio Pastore Stocchi nella nuova trascrizione del testo latino, che è possibile confrontare in appendice a questo lavoro. Per dare un'idea dell'approssimazione del testo trascritto dal Ciampi, per lungo tempo l'unico che è potuto circolare fra gli studiosi, si veda questo passo e le successive correzioni:

S. Ciampi: «quantitatem gentium maximam ad se venientem in littore videre (inf.), homines et mulieres fere nudi omnes. Esse aliquos qui videbantur aliis prominere; tegerentur pellibus» (p. 57).

M. Pastore Stocchi: «quantitatem gentium maximam ad se venientem in litore videre (perf.): homines pariter et mulieres fere nudi omnes, esto aliqui, qui videbantur aliis preminere, tegerentur pellibus caprinis» (r. 31-34).

Gli errori in cui è incorso il Ciampi acquistano un rilievo anche maggiore se si tiene presente che l'uso del morfema *esto* con valore di congiunzione introducente una proposizione concessiva è una particolarità sintattico-stilistica del latino del Boccaccio, che ritorna anche in altre opere e si presenta quindi come elemento caratterizzante la paternità boccaccesca del *De Canaria*, sulla quale tuttavia

non sembrano più sussistere dubbi⁶. Viene comunque riproposto il problema di una corretta, filologica lettura del documento antico (e non solo di quello), che implica d'altra parte l'esigenza di non fermarsi a una valutazione del documento stesso solo come testimonianza, come contenuto indifferente alla forma, alla lingua e allo stile, in quanto al contrario questi ultimi rappresentano uno dei supporti più importanti del significato.

È chiaro insomma che, non solo nel caso del *De Canaria*, una corretta interpretazione testuale è la base di ogni ulteriore costruzione scientifica.

Per tornare al nostro testo, esso fu sicuramente composto dal Boccaccio dopo la fine del 1341, anno in cui la lettera dei mercanti fiorentini fu spedita da Siviglia, ma in un periodo non molto posteriore, probabilmente fra il 1342 e il 1345, anno del tragico fallimento dei Bardi. Se questa ipotesi è esatta, esso sarebbe poi stato inserito successivamente nello Zibaldone Magliabechiano compilato, secondo le conclusioni del Macri Leone⁷, tra il 1351 e il 1356.

Il contenuto si presenta non come una semplice trascrizione in latino di una lettera mercantesca, proprio per questo quasi sicuramente in volgare, ma piuttosto come una rielaborazione con intenti anche letterari di una materia che si prestava facilmente alle interpretazioni in chiave di mito e di avventura esotica. Ciò ha potuto anche far avanzare dubbi sull'autenticità del testo, da qualcuno visto addirittura come una falsificazione fantasiosa e abilissima; ipotesi che possiamo tranquillamente respingere, sia perché la quantità di dati e di particolari riferiti è tale da non poter esser frutto di invenzione, sia perché il rigoroso rispetto del dato documentario è uno degli aspetti peculiari del Boccaccio erudito e commentatore. Del resto il discrimine fra realtà e invenzione, fra storia e fantasia nell'ambito dei documenti di viaggio è quanto mai sottile: per chi si occupa di letteratura ed è dunque, come il Boccaccio, inevitabilmente portato a pensare in termini di letteratura, il viaggio è soprattutto una forma dell'immaginazione narrativa, con la conseguenza che l'attenzione si

6. Cfr. V. Branca, *Linea di una storia della critica al Decameron*, tondo boccaccesca completamente aggiornata, Roma, 1939, p. 100; Id., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, I, Roma, 1958, p. 117.

7. F. Macri-Leone, *Lo zibaldone boccaccesco della Magliabechiana*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», n. 10, 1887, pp. 21-26.

sposta dalla verità oggettiva, storica, di un racconto, al suo significato di metafora in una delle tante chiavi che la cultura del momento offre. E appunto nel *De Canaria* possiamo trovare lo stesso senso di stupefatta ammirazione e di divertita ricreazione fantastica, che era nel *Libro* di Marco Polo (di questo secolo è il volgarizzamento toscano e quello veneto del *Milione*), unito ad una nuova curiosità per le cose esatte, per i dati precisi sulla vita e i costumi dei popoli. Del primo atteggiamento è esempio questa descrizione improntata alla suggestione misteriosa dell'ignoto, del Picco di Tenerife, in cui si riconosce facilmente l'eco delle leggende medievali:

Invenerunt insuper et aliam insulam in quam non descenderunt, nam ex ea mirabile quoddam apparet. Dicunt enim in hac montem existere altitudinis pro existimatione XXX m. passuum seu plurium qui valde a longe videtur et apparet in eius vertice quoddam album; et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cuiusdam habere: attamen non arcem, sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cuius apparet in summitate malus, magnitudinis in modum mali cuiusdam navi, ad quem appensa pendet antenna cum velo magne latine navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit vento et extenditur plurimum, deinde paulatim videtur deponi, et similiter malus in morem longe navis; demum ergitur et sic continue agitur, quod undique circumdantes insulam fieri advertere. Quod monstrum cantatis fieri carminibus arbitrant, in eandem insulam descendere ausi non sunt (r. 96-108).

Del secondo, la rappresentazione dei primi abitanti delle Canarie che, se si basa sulla dinamica dei comportamenti, non esclude l'aspetto più obbligato, quello relativo al tratto fisico, nel caso particolarmente vistoso e pittoresco. Qui fra l'altro si intravede in chiusura quell'atteggiamento di esaltazione delle virtù naturali e della bontà primitiva degli aborigeni, che si svilupperà in maniera più ampia e articolata nei due secoli seguenti, fino ad assumere la consistenza e lo spessore di una vera e propria corrente di pensiero:

Insula autem ex qua sublata sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hii nichil penitus ex ydiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et pluribus eis locutum sit. Magnitudinem vero nostram non excedunt, membrutis satis, audaces et fortes et magni intellectus ut comprehendi potest. Nutibus loquitur eis et nutibus ipsi respondent mutorum more. Honorabant se invicem:

verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femoralia palme habet, reliqui vero iunctorum, picta croceo et rufo. Cantant dulciter et fere more gallico tripudiant. Ridentes sunt et alacres et satis domestici, ultra quam sint multi ex Ispanis (r. 119-127).

Che tali descrizioni si avviassero a diventare degli stereotipi nella cultura del tempo lo dimostrano i passi corrispondenti delle opere del Silvestri e del Bandini, che riprendono il *De Canaria*, contribuendo a fissare per un pubblico sempre più avido di notizie sulle realtà appena scoperte, l'immagine dell'*homo novus* delle Canarie:

De Insulis et earum proprietatibus: Imberbes erant, decora facie, nudi femoralibus tantum tectis, crines habebant flavos fereque usque ad umbelicos longos et cum fuerint variis linguarum generibus allocuti nullam intellexerunt. Sed nutu interrogati mire videbantur intelligere nutibus respondentes. Membruti satis nostram staturam non excedebant aspectu ilares et humani, audaces tamen videbantur et fortes inter se multum invicem venerantes (pp. 65-66).

Fons memorabilium universi: Crines habebant flavos, protensos fere usque ad umbelicos. Nec intellexerunt unquam ydioma cuiusquam gentium ad se loquentium, sed nutu interrogati mire intelligebant omnia, et nutibus respondebant. Erantque nostrae staturae, aspectu hyllares et humani. Inter se alterum plurimum honorabant. Cantabant dulciter, fere more Gallico tripudiantes, et ficus frumentum et hordeum erat cibus eorum (p. 127).

L'attenzione tende dunque a spostarsi dal meraviglioso paesistico al meraviglioso umano, anticipando anche qui il percorso dei secoli futuri. Nello stesso tempo il Boccaccio del *Filocolo* e del *De Montibus*, il cultore di interessi geografici dove l'industria retorica ed erudita può sbizzarrirsi a suo agio nel pittoresco e nell'esotico delle avventure secondo lo schema del romanzo alessandrino, può cercare al di là della collaudata ma vacillante mitologia classica quel meraviglioso che adesso è a portata di mano attraverso esperienze nuove e il contatto con paesi e paesaggi diversissimi, imponenti e affascinanti. Il *De Canaria* è un documento storico-letterario di straordinaria importanza proprio per questo. Anche se schemi mentali e culturali sono ancora in arretrato rispetto all'esperienza scientifica, geografica ed etnografica e non riescono a renderla nella sua pienezza, qualcosa di nuovo va emergendo all'orizzonte: il «folle volo» di Ulisse comincia ad apparire sempre meno tale.

APPENDICE

3 v. DE CANARIA ET INSULES RELIQUIS ULTRA HISPANIAM IN OCEANO
NOVITER REPERTIS (Ed. M. Pastore Stocchi)

5 Anno ab incarnatione Verbo mcccxlj a mercatoribus florentinis apud Sobiliam, Hispanie Ulterioris civitatem, morantibus, Florentiam licere allate sunt ibidem clause xvij Kal. decembris anno iam dicto, in quibus que disseremus inferius continentur.

10 Aiunt quidem primo de mense iulii huius anni iam dicti duas naves, impositis in eisdem a rege Portugalli opportunis ad transfretandum com meatibus et cum hiis navicula una munita, omnes Florentinorum, Ianuensium et Hispanorum castrensium et aliorum Hispanorum «...», a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse, ferentes insuper equos et arma et machinamenta bellorum varia ad civitates et castra capienda, querentes
15 ad eas insulas quas vulgo repertas dicimus; et ad has favente vento post diem quintum pervenisse omnes et demum mense novembris ad propria remeasse, secum hec pariter afferentes. Primo quidem iijior homines ex incolis illarum insularum duxere, pelles preterea plurimas hircorum atque caprarum, sepum, oleum piscis et phocarum exuvias, lingua rubra tingentia fere ut verzinum sane, esto dicant experti talium illa non esse verzinum, et super et arborum cortices equo modo in rubro tingentes, sic et terram rubram et huiusmodi.

20 Verum Niccolosus de Reccho ianuensis, alter ex ducibus navium illarum, rogatus aiebat a Sibilis civitate usque ad predictas insulas milia passuum fere nongenta, a loco vero cui hodie nomen est Caput Sancti Vincenti longe minus a continenti distare; et primam ex compertis insulis fere cl milia passuum
25

30 habere circuitus, lapideam omnem atque silvestrem, habundantem tamen capris et bestiis aliis atque nudis hominibus et mulieribus asperis cultu et ritu. Et in hac dicebat se cum sotiis maiorem partem pellium et sepi sumpsisse, nom ausi nimium insulam infra ingredi.

35 Inde ad aliam insulam fere maiorem predicta transeuntes quantitatem gentium maximam ad se venientem in litore videre: homines pariter et mulieres fere nudi omnes, esto aliqui, qui videbantur aliis preminere, tegeantur pellibus caprinis pictis croceo atque rubro colore et, ut poterat a longe comprehendendi, delicatissimis et mollibus, sutis satis artificiose ex visceribus; et, ut in eorum actibus poterat comprehendendi, videbatur 40 hos habere principem cui omnes reverentiam et obsequium exhiberent. Que gentium multitudo ostendebat se cupere cum his qui in navibus erant habere commercium et moram trahere. Sane cum ex navibus navicule quedam magis litori propinquassent, non intelligentes aliquo modo illorum linguam minime descendere ausi sunt. Est quidem, ut referunt, ydioma eorum 45 satis politum et more ytalico expeditum. Qui tamen, videntes quod nulli ex navibus descendebant, aliqui natantes ad eos pervenire conati sunt, ex quibus quosdam cepere: et ex iis sunt quos aduxerunt. Demum, cum nil ibi utilitatis cernerent, 50 naute discessere; circumdantes vero insulam invenere eam longe melius a septentrione quam ab austro cultam, videntes ibidem casas plurimas, ficus et albos et palmas, dato steriles palme, et ortos et caules et olera, et ob id ibidem ex nautis xxv deposuere cum armis, qui perscrutantibus que in domibus illis 55 essent in eis invenere circa xxx homines nudi omnes qui perterriti visis armatis illico aufugere. Hii vero intrantes domos eas videre ex lapidibus quadris compositas mirabili artificio et lignis ingentibus ac pulcerrimis tectas; et, cum hostia clausa invenissent, cupientes introrsum videre, lapidibus infringere hostia cepere, quamobrem in iram versi qui habierant altissimis clamoribus complere loca cepere. Tandem hiis fractis clausuris fere per omnes illas domos intravere, nec aliud in eisdem invenere preter ficus siccas in sportulis palmeis, bonas uti cesenates cernimus, et frumentum longe pulcrius nostro, habebat quippe 60 grana longiora et grossiora nostro, album valde; sic et ordeum et segetes alias ex quibus, ut rati sunt, vivebant incole. Domus vero cum essent pulcerrime et lignis pulcerrimis contacte, in-

70 trorsum omnes erant albissime tamquam ex gipso viderentur
albate. Invenerunt et insuper oratorium unum seu templum in
quo penitus nulla erat pictura nec aliud adornatum preter sta-
tuam unam ex lapide sculptam, ymaginem hominis habentem
manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis more
75 suo obscena tegentem: quam abstulerunt et imposita navibus
Lisbonam transportarunt redeuntes. Hec igitur insula habitato-
ribus plena est et colitur et ab incolis granum, segetes aut
more avium comedunt aut farinam conficiunt quam etiam abs-
que panis confectione aliqua manducant aquam potantes.

80 Ab hac ergo insula discedentes naute, cum multas distan-
tes ab hac per v milia vel x aut xx vel xl passuum cernerent, ad
tertiam navigarunt, in qua nil aliud preter proceras arbores
plurimum atque directas in celum invenerunt.

85 Inde ad aliam navigantes eam rivis et aquis optimis copio-
sam invenerunt, et in eadem lingua plurima et palumbes quos
baculis et lapidibus capiebant et commedebant invenerunt.
Hos dicunt maiores nostris et gustui tales aut meliores. ibidem
etiam viderunt esse falcones plurimos et aves alias ex raptu vi-
ventes. Hanc autem non multum perambularunt, cum deserta
videretur omnino.

90 Inde ad alias plures insulas, alias habitatas alias omnino
desertas, adiere numero viij; et quanto ulterius incedebant tan-
to plures videbant, apud quas mare tranquillum longe magis
quam apud nos sit et in eodem fundum ancoris aptum etsi mo-
dicum portuose sint, fertiles tamen aquarum omnes. Et apparet
95 quod insule vj numero habitate, quas ex xiiij ad quas iverunt in-
venerunt, sunt habitatores plurimi; non tamen equaliter habi-
tantur, nam una plus altera incolas habet. Et ultra hoc eas di-
cunt ydiomatibus adeo inter se esse diversas ut invicem nullo
modo intelligantur, ac insuper nullis navigium aut aliud stru-
100 mentum esse per quod possint de una insula ad alias pertransi-
re, nisi natutu facerent.

105 Invenerunt insuper et aliam insulam in quam non descen-
derunt, nam ex ea mirabile quoddam apparet. Dicunt enim in
hac montem existere altitudinis pro existimatione xxx m. pas-
ssuum seu plurium qui valde a longe videtur et apparet in eius
vertice quoddam album; et cum omnis lapideus mons sit, al-
bum illud videtur formam arcis cuiusdam habere: attamen non
arcem, sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cuius ap-

110 paret in summitate malus, magnitudinis in modum mali cuius-
dam navis, ad quem appehensa pendet antenna cum velo mag-
ne latine navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem
tractum tumescit vento et extenditur plurimum, deinde paula-
tim videtur deponi, et similiter malus in morem longe navis;
115 demum ergitur et sic continue agitur, quod undique circum-
dantes insulam fieri advertere. Quod monstrum cantatis fieri
carminibus arbitantes, in eandem insulam descendere ausi
non sunt.

Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus
noluit recitare. Tamen apparet eas non dites insulas, nam et
120 naute vix expensas viatici exportandi resumpsere. Quatuor
vero homines qui portati sunt, etate imberbes, decora facie,
nudi incedunt. Habent tamen huiusmodi femoralia: cingunt
autem lumbos corda ex qua fila pendent palme seu iunctorum
in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio seu duo-
125 rum ad plus; hii quidem tegunt pubem omnem et obscena ex
anteriori ac posteriori parte ni vento vel casu alio eleventur.
Sunt autem incircumcisi et crines habent longos et flavos us-
que ad umbilicum fere et cum hiis teguntur, nudis pedibus in-
cedentes.

130 Insula autem ex qua sublati sunt Canaria dicitur, magis ce-
teris habitata. Hii nichil penitus ex ydiomate aliquo intelligunt,
cum ex variis et pluribus eis locutum sit. Magnitudinem vero
nostram non excedunt, membruti satis, audaces et fortes et
magni intellectus ut comprehendi potest. Nutibus loquitur eis
135 et nutibus ipsi respondent mutorum more. Honorabant se invi-
cem: verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femo-
ralia palme habet, reliqui vero iunctorum, picta croceo et rufo.
Cantant dulciter et fere more gallico tripudiant. Ridentes sunt
et alacres et satis domestici, ultra quam sint multi ex Ispanis.

140 Hii postquam in navi positi sunt panem et ficus commede-
runt, et eis sapit panis cum ante numquam commedissent. Vi-
num omnino renuunt, aquam potantes. Comedunt similiter
frumentum et ordea plenis manibus et caseum et carnes qua-
rum his, et bonarum, permaxima copia est. boves autem aut
145 camelos vel asinos non habent, sed capras plurimum et pecu-
des et silvestres apros. Ostensa sunt eis aurea et argentea nu-
mismata, omnino eis incognita. Similiter et aromata nullius
materiei cognoscunt. Monilia aurea, vasa celata, enses, gladii

150 ostensi eis non apparet ut viderint umquam vel se penes ha-
beant.

Fidei et legalitatis videntur permaxime: nil enim esibile
datur uni quin antequam gustet equis portionibus dividerit ce-
terisque portionem suam dederit.

155 Mulieres eorum nubunt, et que homines noverunt more
virorum femoralia gerunt; virgines autem omnino nude ince-
dunt, nullam verecundiam ducentes sic incedere.

Hii autem habent prout nos numeros unitates decinis pre-
ponentes hoc modo:

160 1. vaii 5. simuseti 9. aldamorana 13. amierat marava
2. smetti 6. sesetti 10. marava 14. acodat marava
3. amelotti 7. satti 11. vaii marava 15. simusat marava
4. acodetti 8. tamatti 12. smatta marava 16. sesatti marava